

do non pochi esegeti, non sarebbe biblica la concezione di una duplice fase escatologica e ritengono, alcuni, che destino dell'anima e risurrezione del corpo seguono immediatamente la morte; altri, che tutto l'uomo, anima e corpo, dorme in attesa della risurrezione finale.

Ma una Istruzione della Congregazione per la dottrina della fede del 17 maggio 1979 (una lettera ai vescovi, approvata da Giovanni Paolo II) ribadisce l'insegnamento tradizionale della sopravvivenza dell'anima e della manifestazione del Signore differita alla fine dei tempi.

Il documento aggiunge che è pur necessario, sebbene inadeguato, uno strumento linguistico per sostenere la fede dei cristiani. Con ciò sembra si voglia insinuare che le cose non stiano proprio come noi riusciamo a dirle. Cioè: non possiamo che ricorrere alla fede. Sebbene «con la fede non facciamo un passo più avanti sulla ragione, quasi che ragione e fede siano un meno o un più di conoscenza, ma entriamo in un altro ordine di conoscenza, non solo superiore ma di altra natura. Le parole e i segni umani attraverso i quali Dio si rivela, sono sempre parole e segni umani, e sempre incapaci di 'svelare' il mistero di Dio. Se la ragione resta all'oscuro circa l'essere di Dio, la fede resta all'oscuro circa il mistero» (cf. *Civiltà Cattolica*, 1992, II, 7, pp. 3-15; 1992, I, 5, pp. 458-494).

Il paradosso della teologia, ha scritto K. Barth, è quello di dover parlare di cose di cui non si può parlare. L'aldilà è al di là di tutto ciò che l'uomo può pensare o esprimere. Perciò ogni raffigurazione, sia del paradiso che dell'inferno e del purgatorio, è radicalmente inesatta e spesso fuorviante. L'esperienza dei mistici potrebbe metterci sulla giusta strada; ma anche tale esperienza è già qualcosa di ineffabile.

E tuttavia, «Noi fin da ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è ancora stato rivelato. Sappiamo però che, quando egli si sarà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1 Gv 3, 2).



Er giorno der giudizio

Cuattro angioloni con le tromme in bocca se metteranno uno pe ccantone assonà: poi co ttanto de vocione cominceranno a ddi: «Ffora a cchi ttocca».

Allora vierà ssù una filastrocca de schertri da la terra a ppecorone, per ripijja ffigura de perzone, come purcini attorno de la biocca. (chioccia)

E sta bbiocca sarà Ddio bbenedetto, che ne farà du' parte, bbianca, e nnera: una pe annà in cantina, una sur tetto.

All'urtimo uscirà 'na sonajjera d'angioli, e, ccome ss'annassi a letto, smorzeranno li lumi, e bbona sera.

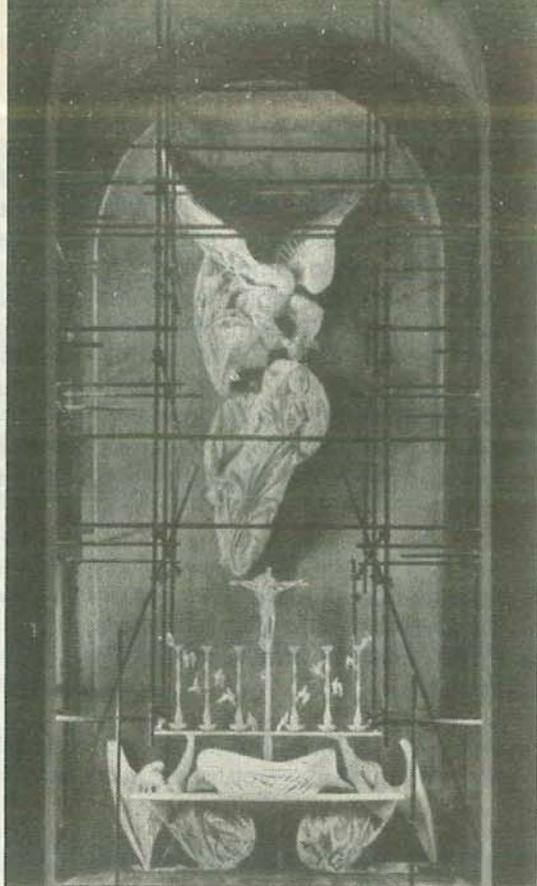
G. Belli

25 novembre 1831

Andata e ritorno nel regno delle ombre

di **LUIGI COMMISSARI**

Tralasciamo l'incerta etimologia di sheol. Subito è da notare che nei Salmi della Bibbia si coglie una remota immagine del regno dei morti comune con i Babilonesi e in genere con i semiti: un luogo sotterra (cioè sotto il grande mare del mondo, sul quale la terra, un disco piatto, galleggia). Luogo scivoloso (Sal 23, 18), profondo baratro o abisso, magari con sommersione nei flutti, nelle onde (69, 15-16). Mai però si accenna a un unico fiume e mai si descrive una città con mura e porte. Spesso inarmoniosa la descrizione fantastica. Laggiù si è prede nelle trappole della cacciatrice morte (18, 6). Onde, ma si è anche nella polvere (30, 10). Si è decomposizione (16, 10) e vi abitano i trapassati (89, 49), che sono ombre (88, 11), ossia esistenze svuotate, prive d'ogni ricordo del vissuto (si è nella terra dell'oblio:



88, 13): esistenze quindi neanche più oggetto del ricordo d'altre memorie, neppure di quella di Dio. Egli laggiù, oltre a non essere ricordato (6, 6), neppure è adorato (88, 11); là non giunge la sua mano o la sua potente presenza (88, 6) e persino il suo volto là è notte (143, 7).

Tale all'incirca l'immagine globale, forse quella più radicata nell'arcaicità. Che non sia compatta di linee coerenti può dipendere dal divieto sulla comunicazione con i morti (Lv 19, 21), ombre senz'altro di frenamento culturale. Una schiera di studiosi, forse troppo attenti alla sopraindicata immagine, si attengono a questo tipo di giudizio: «... il regno dei morti resta una indefinibile 'terra di nessuno' tra lahvè e la sua creazione» (G. von Rad); anzi è detta senz'altro il simbolo della certezza che per l'israelita la morte sia «la fine totale» (G. Fohrer), quasi evento verso il quale la stessa forza divina è impotente. Ma altri (A. Weiser) invitano a considerare i Salmi non come quadri senza cornice, bensì nel loro contesto vitale di preghiera liturgica comunitaria esaltante la strapotenza di lahvè, suscitatore e del creato e degli eventi tappe e segni della predilezione o alleanza. In tal modo è possibile cogliere frammenti di incandescenze nuove.

Ecco, ad esempio: Dio è proprio l'inattivo, l'assente nel regno dei morti? Se questo (lo si è detto) si afferma nei Salmi, tuttavia vi è leggibile un altro annuncio forte: «Tu là, se scalo i cieli; / là, se mi stendo negli inferi» (139, 8). Il poeta vuole comunicare la sua esperienza, folgorata a incrollabile intuizione, che l'uomo non può sottrarsi al tu per tu con lahvè, anche quando tale afferramento lo sgomentasse. Si è ben oltre l'incontro intellettuale: è il Dio reale (non la sua immagine

Lo
Sheol
o
regno
dei
morti
nei
Salmi

La madre

*E il cuore quando d'un ultimo battito
avrà fatto cadere il muro d'ombra,
per condurmi, Madre, sino al Signore,
come una volta mi darai la mano.
In ginocchio, decisa,
sarai una statua davanti all'Eterno,
come già ti vedeva
quando eri ancora in vita.
Alzerai tremante le vecchie braccia,
come quando spirasti
dicendo: Mio Dio, eccomi.
E solo quando m'avrà perdonato,
ti verrà desiderio di guardarmi.
Ricorderai d'avermi atteso tanto,
e avrai negli occhi un rapido sospiro.*

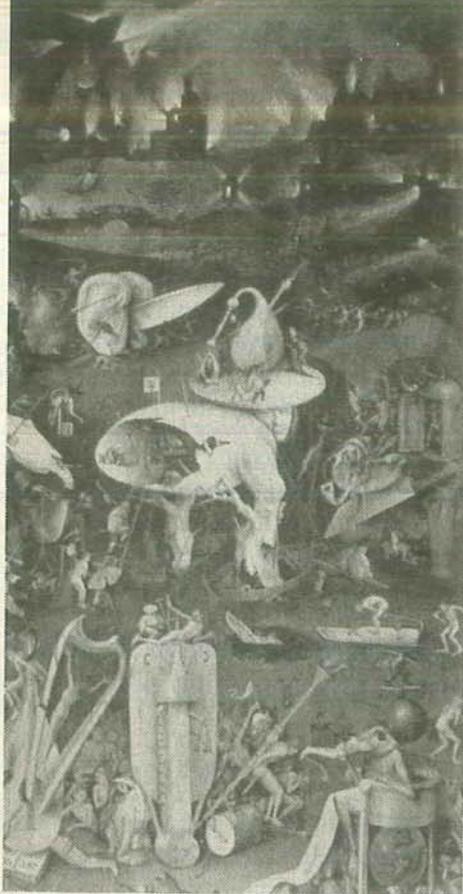
G. Ungaretti

(Da Sentimento del tempo)

fatta da noi) che prende e stringe. Si sappia che cielo e inferi originariamente erano considerati presieduti da divinità diverse. Per sfuggire agli dèi del cielo, l'uomo antico avrebbe potuto pensare di nascondersi presso gl'inferi. Ma l'orante afferma che per lahvè gl'inferi sono come il cielo ed è per l'orante un bagliore nuovo e straevidente. Sì, anche negli inferi c'è lahvè gloriosissimo come negli stellati celesti.

Sì, in 6, 6 l'orante supplica il suo Signore di guarirlo: morto, caduto nello Sheol, non avrebbe più la gioia di lodarlo. No, dopo, la sua vita non esisterebbe più. Tuttavia gli oranti d'altri Salmi (del 16, del 49, del 73) cantano una tale comunione con Dio, intuito nella sua onnipotenza e di forza e d'amore, che non hanno dubbio: il goduto abbraccio di lahvè durerà per sempre e non sarà possibile lo scivolio agli inferi dopo tale stretta amorosa. Dio, che per altri salmisti libera solo dall'infermità, per costoro guarisce l'uomo dalla stessa morte o dal fatto di esistere qui nella brevità d'un «respiro» (39, 6). E tale grido in altro testo si espande in visione escatologica negli accenti d'un inno alla regalità di lahvè: «Lo adoreranno i morti / dormienti nella terra, / a lui s'inchineranno / quelli discesi nella polvere» (22, 30). Anche nel canto a Dio Pastore è detto: «Sarà mia dimora la casa di lahvè» (23, 6). È la dimora nell'oltre la morte, superata la vallata tenebrosa, simile allo Sheol. È, questo, il vertice di luce, sulla questione, nei Salmi. Però non è detto niente circa il modo o il come l'uomo dalla morte possa balzare a Dio. Si proclama che ciò dipende dal suo grazioso intervento, ma non balena affatto l'idea della risurrezione.

Ma ci sarebbero altri orizzonti, anche cupi, da



«L'inferno musicale», di Hieronymus Bosch

Nei Salmi è dipinto lo Sheol dei perfidi, quello da noi chiamato inferno e ciò, si può dire, costituisce un ulteriore sviluppo di quella primitiva immagine prima accennata: «Son cacciati agli inferi come pecore, / li pasce la morte» (49, 15). «Li pasce la morte» ha significato molto intenso: pastore sarà il nulla (la morte) perché sia brucata come pasto sterminato l'erba del nulla. Forse ne è, così, indicato anche l'essenziale tormento. Solo per i malvagi ancora in vita sono supplicati i castighi che furono per Sodoma e Gomorra: «Sugli empî farà piovere / zolfo, carboni di fuoco» (11, 6). Bisogna sottolineare (e ciò è in tutto l'Antico Testamento) che in nessuna immagine dell'inferno si accenna a un personaggio che imperversi o che regni: nello Sheol Satana è sconosciuto. In un certo senso tutti i malvagi lì precipitati sono personaggi, ma di sconfitta al nulla, vittime di un esistenziale delirio.

Ma secondo i Salmi, l'inferno, sempre artiglioso, aggredisce anche in questa luce prima della morte, in questa bolgia dell'esistenza. C'è un primo modo di sperimentare lo Sheol: il patire il silenzio di Dio (28, 1), l'abbandono suo (88, 7), l'oscuramento del suo volto (143, 7). Questo spesso è l'inferno del credente, che nonostante la preghiera e la fedeltà, ha l'impressione del carcere in se stesso per la solitudine spirituale. C'è poi, nella persecuzione degli uomini e nell'infirmità, uno Sheol di prova per gli innocenti (30, 4); un altro di terrestre purificazione per i piegati al pentimento (38). Ma c'è soprattutto uno Sheol anticipato in questo mondo a causa del pervertimen-

to umano. È un inferno di fatto, visibile e inghiottibile qui, suscitato dalla presenza dei malvagi, ma che dilania tutti. È come se quello sotterraneo straripasse e s'arrampicasse sulle spiagge nel sole (18, 5). Gli accenti in questo senso, quasi grandiosi e senz'altro stimolanti, sferzano a pensare. Non si può non capire come la nostra età, forse più di altre, sia «infernale», essa così teatro alla sagra delle malvagità e dentro il privato e fuori o, meglio, senza confini. E, secondo i Salmi, per esserci inferno non ci vuole Satana camuffato o svolazzante; neppure ci vuole la negazione ripetuta circa l'esistenza dell'inferno stesso: basta che esistano i «perversi» in carne ed ossa.

* Le citazioni dei Salmi sono secondo la traduzione nella seguente opera: «I Salmi» a cura di G. Barbaglio, L. Commissari, E. Galbiati, Brescia, 1973.

Un gatto non va in paradiso

Maria Antonietta Albanese (Caserta 1938), da più di 20 anni Direttrice didattica a Spoleto, ha raccolto in un libro, dal titolo «Gesù di cognome si chiamava Dio» (Laterza, 1992), le risposte che bambini tra i 5 e i 10 anni, hanno dato ai più comuni interrogativi religiosi. Ne è risultata una lettura di raro fascino, dove si combinano ingenuità, fantasia e sorprendenti intuizioni.

Per i lettori di MC presentiamo le risposte agli interrogativi su: «Dov'è Dio?» e su «Il paradiso e l'inferno».

Dov'è Dio?

Dio me l'immagino per aria, con un velo bianco nelle mani. Tutti i morti buoni gli stanno intorno. *Anni nove, 1985.*

Dio sta in tutte le parti, perché è immenso. *Anni otto, 1990.*

Non è che sta prima in Francia, poi va in Spagna, poi in Italia: lui nello stesso momento sta dappertutto. È molto grande. *Anni otto, 1991.*

Sta dovunque perché è magico. *Anni otto, 1990.*

Gesù sta dappertutto, anche sotto terra. Dopo tanto tempo che stava là sotto, voleva far pace col diavolo. Il diavolo non ha voluto. *Anni nove, 1987.*

L'aldilà dei bambini